

sabato 1 settembre 2001

in scena

rUnità 17

schermo colle

## SCHIFANO: TOCCA A UN PITTORE DIRE GODARDIANAMENTE IL CINEMA

Enrico Ghezzi

«Non è cultura il cinema... è... è... è consumo». Non è che sono popolare. È che mi conoscono anche quelli che non mi conoscono». Frasi geniali quelle di Mario Schifano, dette a morsi dolci nel film Mario Schifano tutto di Luca Ronchi. Tocca a un pittore «dire» godardianamente il cinema, qui a Venezia da un altrove/aldilà che è poi il cinema stesso in quel che ha di invisibile di spettrale di aleggiante. Il cinema, lo conosce anche chi non lo conosce, e chi pretende conoscerlo perde l'energia-cinema spaventosamente disseminata diffusa dispersa degradata sacrificata ovunque. Quella ritrovata da Mario Martone nel suono vertiginoso della luce agitata di Luca Giordano, scheggiato e rimontato per trovare emmeria-

namente i racconti immersi persi nelle immagini che crediamo fisse (e magari, ingenuamente, più ferme nei quadri che nei film). Quella delle songs silenziose di Stan Brakhage, fantasmagoriche visioni di visioni, inabissamenti nelle superfici di quel che si guarda senza vedere, opposti alle «ricostruzioni» delle «fiction» elettroniche che credono di diventare frattalità inedite riproducendo invece schemi astratti con una facilità che perde la distanza e la possibilità stessa di perdersi in essa (trovare la pittura che siamo e che il mondo è, trasalendone, piuttosto che giochicchiare con automatismo alla Linklater a ripittorizzare elettronicamente l'immagine-corpo). Che il cinema sia «consumo», cioè il quasi puro

sentirsi consumare e sfinire in una macchina (eyes wide shut), lo risentiamo moltissimo vedendo il film di Teresa Villaverde, bello e triste proprio per come si dibatte nel tentativo di non farsi consumare dalla necessità di fare un film che consumi e esorcizzi il (melo) dramma personale dibattutissimo prima del festival e ancora adesso, con un amore e una convivenza finite e una figlia piccola contesa rapita risottratta (ancora in questi giorni). Dove l'altro soggetto, fuoricampo benché qui rappresentato da un attore, è un altro regista, Jon Jost. Allora la regia della Villaverde ha paura del proprio stesso fantasma assente, la nuda questione della bambina (in sé potente e pregnante come un soggetto fulleriano) viene

complicata da misteri e da femminili autosedu- zioni, da altri «doppi» / figli, che eludono il punto cieco della contesa, quella gelosia del reale che il solo volto intenso e le linee fragili e tese di Galatea Ranzi basterebbero ad includere come rovescio invisibile. Pudore di perdersi nel proprio melodramma, spavento di dar ragione al fantasma dell'altro che reclama stolidamente la propria messa in scena, il proprio controcampo. In una scena di sublime spaesamento si avverte cosa il film tendeva a essere, quando due diverse onde / correnti si incontrano incrociano combattono inseguono perdono sulla spiaggia. Onde e correnti che «derivano» l'un l'altra, come fanno il cinema e il suo doppio (mondo).

NOTA BENE: (avvertenze alla federazione francese dei cine-club: delucidazioni sul film Hurlements en faveur de Sade. Lo spettacolo è permanente, l'importanza dell'estetica fa anco-

ra, dopo il bere, un soggetto di scherzi abbastanza bello, noi siamo usciti dal cinema, lo scandalo non è che troppo legittimo, mai darò delle spiegazioni, ora sei tutta sola coi nostri segreti. ALL'ORIGINE DI UNA BELLEZZA NUOVA e più tardi nel gran deserto liquido e angusto del viale dei cigni (tutte le arti sono giochi mediocri e non cambiano niente) il suo viso era scoperto per la prima volta di questa infanzia che lei chiamava la sua vita, le condizioni specifiche del cinema permettevano di interrompere l'aneddoto attraverso masse di silenzio vuoto. Tutti i profumi d'arabia, l'alba di villennes. ALL'ORIGINE DI UNA BELLEZZA NUOVA, ma non sarà più il caso, tutto questo non era davvero interessante, si tratta di perdersi. *guy ernst debord* (da: internazionale letriste, n°2)



# Sorrentino canta la ballata dei perdenti

«L'uomo in più», secondo film italiano in gara

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

VENEZIA L'Italia al festival. Dopo *L'amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci, oggi arriva in concorso il secondo italiano della sezione «Cinema del presente»: *L'uomo in più* del napoletano Paolo Sorrentino, autore esordiente, trentunenne, cresciuto vicino ad Antonio Capuano (sua è la sceneggiatura di *Polvere di Napoli*), anche lui in concorso il prossimo sette settembre con *Luna rossa*.

*L'uomo in più* è un'opera prima carica di originalità che indaga nel dramma della perdita del successo, giocando sul tema del doppio. Di un doppio Antonio Pisapia. Omonimi, accomunati dallo stesso destino, con le vite che marciano parallele, sono, infatti, i due protagonisti: un cantante confidenziale stile Fred Bongusto all'apice della gloria (Toni Servillo, interprete anche di *Luna rossa*) e, l'altro, un calciatore di serie A (Andrea Renzi) che, con un gol storico, proietta la sua squadra in coppa Uefa. Ma il destino è in agguato. Per entrambi. Una brutta storia di coca e di sesso per il cantante, una rottura dei legamenti per il calciatore cambieranno loro la vita in un attimo. E, come dice il vecchio adagio, finiranno dalle stelle alle stalle. Con tanto di finale drammatico, in cui le loro vite si sfioreranno per un attimo e il cantante si trasformerà nel vendicatore del suo «doppio».

«Il film - spiega il regista - è nato dalle due grandi passioni della mia vita: la musica leggera e il calcio. Uniti insieme dall'idea di seguire da dietro le quinte la vita di due personaggi pubblici nel momento in cui si spengono i riflettori del successo». d è per questo che Sorrentino ha scelto di ambientare il suo film negli anni Ottanta: «Un decennio buio - spiega - poco rappresentato al cinema, che

mi ha permesso di spingere ancora di più sul tema della caduta e della sconfitta dei protagonisti. Gli anni Ottanta, infatti, sono stati anni dominati da un'unica fede, quella del successo a tutti i costi, dei soldi, delle bustarelle. Anni duri, insomma, per i perdenti». Perenti, infatti, sono i due Antonio Pisapia. Uno l'opposto dell'altro. Tanto è sbruffone, cinico ed egocentrico il cantante, quanto timido, ossessivo, noioso è il calciatore. Due caratteri che sono venuti fuori dalla fantasia del regista. Ma che in qualche modo hanno trovato ispirazione nella realtà. «Per il calciatore - racconta Sorrentino - mi sono rifatto alla storia di Agostino Di Bartolomei, un giocatore della Roma che si è suicidato. Mentre il cantante potrebbe essere chiunque, cioè uno dei tanti musicisti finiti nel dimenticatoio».

Lo scenario in cui si muovono i due protagonisti trasuda kitsch. Negli abiti, nell'arredamento, così simili a certe ambientazioni care a Pappi Corsicato, altro autore nato all'ombra del Vesuvio, abituato a giocare sulle corde del melodramma. Ma a Sorrentino non piace parlare di «scuola napoletana». «Se c'è un regista verso il quale mi sento debitore - dice - è Antonio Capuano, anche se come generazione siamo lontani di trent'anni. Per il resto il mio film non voleva essere un film su Napoli, l'avrei potuto ambientare in qualunque altra città. Poi, certo, se parliamo di melodramma, allora sono d'accordo: è un genere molto radicato nella cultura partenopea, ancora oggi». I suoi gusti cinematografici, però, sono di tutt'altro tipo. Racconta di amare molto il Quentin Tarantino di *Jackie Brown*, l'ultimo David Lynch e soprattutto le atmosfere di *C'era una volta in America*. «Anche in questo caso - racconta - quello che mi affascina è la descrizione del declino, della caduta dei protagonisti. Per noi gente di spettacolo, per chi fa il nostro mestiere è un te-



ma, anzi una paura sempre presente». Per questo essere qui a Venezia, in concorso, per Sorrentino è un'occasione che preferisce affrontare con grande scaramanzia. E per questo, per il momento, non riesce neanche a pensare all'ipotesi di un nuovo film. Anche se gli piacerebbe, stavolta, «affrontare il tema della perdita della giovinezza».

Quello che conta, insomma, adesso è capire la sorte che avrà il suo film. In un momento in cui, dice, parlare di perdenti sembra nuovamente diventato difficile. «Ho come l'impressione - conclude - che il clima degli anni Ottanta stia tornando di moda. Ne vedo dei segnali in politica, dove i toni tornano ad essere di una violenza esasperata. Lo vedo nel costume, nella riesumazione dell'edonismo stupido. Ed è come se si fosse ritrovata una certa continuità. Come dire, allora c'era Craxi, oggi c'è Berlusconi.

Toni Servillo ne «L'uomo in più» di Paolo Sorrentino  
A sinistra, Pier Paolo Pasolini con Totò in un'immagine del documentario realizzato da Laura Betti

## il programma di oggi

11.45 SALA GRANDE  
Cinema del Presente  
**L'UOMO IN PIÙ** Di Paolo Sorrentino (Italia, 100') Con Toni Servillo, Andrea Renzi  
13.30 PALABNL  
Fuori Concorso  
**THE CURSE OF THE JADE SCORPION** Di Woody Allen (Usa, 102')  
Con Woody Allen, Helen Hunt, Charlize Theron  
13.30 SALA EXCELSIOR  
Fuori Concorso  
**PORTO DA MINHA INFANCIA**  
Di Manoel De Oliveira (Portogallo / Francia, 62')  
14.00 SALA GRANDE  
Cinema del Presente  
**SABADO** Di Juan Villegas (Argentina, 70')  
15.30 PALABNL  
Cinema del Presente  
**L'UOMO IN PIÙ** Di Paolo Sorrentino (Italia, 100')  
15.30 SALA EXCELSIOR  
Cinema del Presente  
**HAIXIAN (SEAFOOD)** Di Zhu Wen (Hong Kong, 83')  
*a inviti*  
15.45 SALA GRANDE  
Cinema del Presente  
**REINES D'UN JOUR** Di Marion Vernoux (Francia, 94') Con Karin Viard, Sergi Lopez  
17.40 PALABNL  
Cinema del Presente  
**REINES D'UN JOUR**  
17.45 SALA GRANDE  
Venezia 58  
**WAKING LIFE** Di Richard Linklater (Usa, 97') Con Wiley Wiggins  
20.00 SALA GRANDE  
Fuori Concorso  
**THE CURSE OF THE JADE SCORPION** Di Woody Allen  
20.00 SALA EXCELSIOR  
Cinema del Presente  
**REINES D'UN JOUR**  
20.30 PALABNL  
Venezia 58  
**WAKING LIFE** Di Richard Linklater (Usa, 97')  
*a seguire*  
Venezia 58  
**THE OTHERS** Di Alejandro Amenábar (Spagna, 104') Con Nicole Kidman, Fionnula Flanagan  
22.30 SALA GRANDE  
Venezia 58  
**THE OTHERS** Di Alejandro Amenábar  
22.30 SALA PERLA  
Cinema del Presente  
**L'UOMO IN PIÙ** Di Paolo Sorrentino (Italia, 100')  
Con Toni Servillo, Andrea Renzi  
00.15 PALAGALILEO  
Fuori Concorso  
**TRAINING DAY** Di Antoine Fuqua (Usa, 123') Con Denzel Washington, Ethan Hawke

## Pasolini racconta, parla, analizza Laura Betti: è il mio film d'amore

VENEZIA Incomincia la conferenza stampa di Laura Betti, e Roberto Cicutto - produttore del documentario *Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno*, da lei diretto - le pone accanto, sul tavolo, una Coppa. È la Coppa Volpi, che Laura vinse per *Teorema*, molti anni fa. Lei la guarda, ironica come sempre, e dice: «Ho pensato che una signora dovrebbe sempre viaggiare con i gioielli. Comunque, io l'ho vinta, e sono entrata nella storia. Altre, non so». Già, la Storia. La si respira davvero, in questo documentario che in realtà è un omaggio poetico e un film d'amore. Laura Betti l'ha costruito con la collaborazione di Pasquale Plastino, e l'apporto al montaggio di Roberto Missiroli. Molte immagini sono belle, ma le più belle restano, e sempre resteranno, quelle di Pasolini che parla, analizza, racconta. Lì, si misura non solo la sua profondità intellettuale, ma anche la distanza siderale rispetto ai «discorsi intellettuali» di oggi. Ha ragione Laura, quando dice: «I giovani di oggi non leggono più, ma sono abituati a sentire, ad ascoltare; io penso che ascoltare Pier Paolo possa far loro bene. Prima di tutto perché Pier Paolo è onesto, parola che lui magari avrebbe trovato moralista; e poi

perché è logico, di una logica cristallina, soprattutto quando parla. Leggerlo, magari, è più complicato». Lietta Tornabuoni, dalla sala, chiede a Laura perché il film è così pudico, così parco di dettagli sui rapporti personali fra lei e Pasolini. Se qualcuno si aspetta una risposta mielosa, casca male: «Questo è un film d'amore. Io ho scoperto di amare Pier Paolo anche se, quando eravamo insieme, ci tiravamo i carciofi in testa. Amarlo è stata una fregatura tremenda, ma è andata così. Avrei voluto rinchiudere meno la mia vita nel Fondo a lui dedicato, ma l'ho fatto con entusiasmo, brontolando sempre e mettendoci l'anima. Anche la presenza di Volponi, nel film, è un atto d'amore: loro due erano amici in un modo quasi commovente. Ma per certi versi è stato Adriano Sofri, con il suo coraggio nell'affrontare la galera a farmi capire come avrei potuto raccontare l'assenza di Pier Paolo. Perché l'assenza c'è; io magari la sento meno di altri, perché ci vivo assieme, ma c'è». La buona notizia, qui da Venezia, è che il Fondo Pasolini ora troverà casa. L'ha comunicato anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, giunto ieri al Lido per incontrare Alberto Sordi, vedere il film su

Schifano e presenziare appunto al documentario su Pasolini. Il comune di Roma ha acquistato gli scritti che appartengono al Fondo, e gli darà una nuova sede, cosa che Laura si augurava da anni inutilmente. Sarà una vendetta in meno da consumare fredda: «Io ne ho tante, di vendette, che covano. Non ho mai perdonato niente. Ma io sono così, sono tremenda. Pier Paolo no: era dolcissimo. Forse perché era un poeta. La poesia è ineliminabile. Esiste malgrado tutto e tutti. Lo dico anche ai nostri nuovi governanti, che stanno chiudendo tutte le porte della cultura; quando invece la cultura è l'unica strada per cambiare la testa della gente».

a.l.c.

## «Chi sei tu?», un Botelho da Leoni Da Martone un documentario di serie A

Stefano Della Casa

VENEZIA Quando si parla di globalizzazione, bisognerebbe anche parlare di cinema nell'epoca della globalizzazione. Dal più al meno, molte cinematografie si stanno adattando a produrre film che contengano quel tanto di esotismo che faciliti l'esportazione. Forse l'eccezione più forte è rappresentata dal cinema portoghese, come dimostra l'opera di Manoel de Oliveira, di Paulo Rocha, di Pedro Costa, di Joao Monteiro e degli altri autori che continuano a raccontare la propria storia, la propria cultura, le sensazioni che provengono da un background culturale centenario e forse irripetibile. È con questo spirito che ci si tuffa dentro le immagini di un film stupendo come *Chi sei tu?*, ultima opera di Joao Botelho presente nel concorso di Venezia 58. Botelho ritorna sul lido tre anni dopo *Trafico*, che a sua volta era stato invitato in concorso, e dimostra di saper essere coerente con il proprio cinema pur cambiando il registro di quanto vuole raccontare. La storia di *Chi sei tu?* È la storia dei personaggi che turbano la tranquillità della protagonista Maria, soprattutto del giovane re che nel 1599 governa un paese attraversato da guerre, tensioni, pestilenze, drammi famigliari. Ci sono case date a fuoco, eserciti che diventano scheletri, tensioni che sfociano in drammi. Ma, soprattutto, ogni inquadratura ha la forza e la magia di un quadro: *Chi sei tu?* restituisce alle immagini la centralità della visione e sembra fatto apposta per smentire chi crede che il cinema sia

interessante solo quando riproduce la realtà. Detto questo, la seconda e altrettanto importante magia è garantita dal fatto che il testo è un concentrato di profondità per quanto riguarda i temi del potere, dell'odio, dell'amore, della storia. Nella scena più bella del film, quella nella quale i cadaveri dei soldati si trasformano in scheletri, qualcuno ha visto un parallelo con alcune immagini di *Il mestiere delle armi*, il film di Ermanno Olmi. E, siccome Nanni Moretti ha giustamente scelto quel film italiano per la programmazione della sua sala, non è del tutto improbabile inserire il film di Joao Botelho tra i possibili vincitori della mostra.

Mario Martone, presentando il suo cortometraggio *Nella Napoli di Luca Giordano* (per la sezione Nuovi Territori) ha detto di aver voluto fare «una piccola cosa all'antica». Sarà così, ma il cortometraggio in questione è veramente notevole e conferma una grande capacità del cinema di Martone, quella di saper comprimere negli stessi fotogrammi le suggestioni del contemporaneo e i drammi più antichi, proprio come ha fatto in *Teatri di guerra*. È molto singolare e piacevole il fatto che si parli di un pittore e delle sue opere e che, contrariamente ai documentari che si facevano una volta (quelli davvero antichi) non ci sia commento fuori campo e neanche soffermarsi statico sui dettagli dei quadri. Ed è ancora più piacevole vedere come Martone cerchi nella geografia napoletana gli accostamenti che hanno ispirato il suo lavoro. Altro ottimo lavoro di ricerca è *Mario Schifano* tutto (ancora Nuovi territori), di Luca Ronchi, che ha proposto uno straordinario ritratto del più grande underground italiano mescolando giustamente arte, cinema, musica, storia. Abbiamo rivisto con piacere Marianne Faithfull e Anita Pallenberg, miti di un'epoca riprodotta con amore ma senza sciocche nostalgie.